Sociale minacciato

Editoriale

Andrea Canevaro

Mario Tortello, l'indimenticato direttore e fondatore di questa rivista, aveva indicato per essa un titolo che, comprendendo il termine «sociale», sembrava non volersi accontentare dello «scolastico». Richiamiamo questa indicazione che vogliamo sia programmatica, in un periodo caratterizzato da una diffusa sensazione che il «sociale» sia seriamente minacciato. Questo è evidente in riferimento a due aspetti. Il primo riguarda la nostra Costituzione. È il lavoro che fonda la Repubblica (art. 1). E il lavoro è richiamato da altri articoli oltre a quello menzionato. La Costituzione sancisce la dimensione sociale del lavoro. Qualcuno vorrebbe che questa dichiarazione fosse cancellata, privilegiando il solo obiettivo della realizzazione economica, ovvero del guadagno, che si persegue meglio se vengono meno gli impegni di carattere sociale. E fra questi ci sono quelli rivolti alle persone con disabilità.

Venendo meno la dimensione sociale dell'impresa, temiamo che si riduca la possibilità produttiva di innovazione. Sarebbe utile capire che un numero rilevante di innovazioni è nato dall'incontro con bisogni speciali. Ciò è avvenuto in particolare quando le persone disabili sono state presenti attivamente nelle politiche di una società. Nei periodi post-bellici, gli invalidi hanno avuto una voce che non poteva essere trascurata. Dopo la prima guerra mondiale, in Italia vennero emanate delle disposizioni legislative che riconoscevano alle persone con disabilità il diritto a sostenere esami di Stato in condizioni che tenessero conto delle loro condizioni. E nacquero ausili, strumenti, innovazioni. Riducendo il sociale, il nostro Paese farà inevitabilmente autogol.

Il secondo aspetto riguarda il lavoro e i giovani. Il fossato fra i due si allarga. La scuola ha preso una deriva che privilegia la performance individuale. L'affollamento delle classi significa trascuratezza dell'ambiente in cui i giovani devono vivere a scuola. Significa non considerare adeguatamente il fattore della vita di un gruppo che si riunisce per apprendere insieme, privilegiando lo statuto di pubblico che riceve. Vuole che il docente sia relegato nel ruolo di trasmettitore di conoscenze. Cade ogni idea di un lavoro vissuto da un gruppo per apprendere, con la guida di un docente. E il fossato si allarga, fra giovani e lavoro, con gravi conseguenze sulla possibilità formativa del lavoro stesso. Vengono enfatizzati allarmi relativi a presunti falsi invalidi. C'è da domandarsi se lo scandalo riguardante questi soggetti non sia motivato dal desiderio di attuare una politica sociale restrittiva e punitiva.

Questi due aspetti sono immersi in una palude, nella quale si rischia di affondare. È la palude della continua emergenza. Dovendo tutti correre da un'emergenza all'altra, non possiamo fare una cosa che viene così ritenuta superflua: riflettere.

Sembra che la riflessione faccia parte di quella voce che l'amministratore, volendosi ammantare di efficienza e capacità misurabile nel registro contabile, riduce e taglia con facilità. È la voce «manutenzione», dentro la quale ci piace collocare la riflessione. La riduzione della manutenzione significa incrementare l'usa e getta, disimparare a riflettere sul reimpiego di un materiale, di un «pezzo». E non essere più capaci di aggiustare. Ciò (o chi?) che è rotto, lo è per sempre, irrimediabilmente. È una metafora sociale drammatica.

Questo quadro cupo e pessimista improvvisamente viene occupato — addirittura nell'Africa araba! — da piazze gremite di uomini e donne che non ci stanno, che vogliono cambiare le cose. Inattesi, danno scacco alle previsioni. Dove erano i segnali che annunciavano quelle piazze? Vogliamo rischiare la retorica dicendo che erano nelle aule dove docenti e alunni, forse considerati e commiserati come residuali, si sono sforzati di vivere l'apprendimento non come una mera ripetizione di concetti ma come un'avventura impegnativa. Un'avventura vissuta con l'impegno di accogliere tanto chi ha una disabilità quanto chi viene da un altro orizzonte culturale come opportunità per capire di più.

La nostra Costituzione non è un documento sterile, buono per gli archivi. Se la interroghiamo, la studiamo, ci può suggerire il futuro. Abbiamo bisogno di guardare avanti. E siamo grati ancora una volta a Mario Tortello per le sue intuizioni che vogliamo definire profetiche. Sono nel titolo di questa rivista e vorremmo non ridurle al titolo di una rivista.

Monografia

Servizi educativi per la prima infanzia: costruzione di processi inclusivi e promozione di interventi di qualità

a cura di Elena Malaguti

I bambini e le bambine di oggi sono il termometro che indica la qualità e lo sviluppo equo e sostenibile di una società avanzata ed evoluta. Sono loro che desideriamo educare e accompagnare verso l'autonomia, la responsabilità, la cooperazione, la solidarietà, l'accettazione delle regole, l'acquisizione di nuovi saperi e capacità. Per loro si decide di investire e promuovere o disincentivare risorse, energie, tempo, relazioni di qualità, interventi e servizi di conciliazione educativi. E siamo noi genitori, educatori, insegnanti, politici e cittadini che, attraverso di loro, abbiamo l'opportunità non solo di risignificare le nostre esistenze (rivisitando le nostre storie individuali e collettive), ma anche di costruire contesti e situazioni che facilitino sviluppi armonici, processi inclusivi, capaci di dare voce a tutti e a ciascuno, riconoscendo uguali diritti e doveri, e promuovere qualità anche dove vi siano circostanze avverse o situazioni di vulnerabilità.

Un gioco di parole che riconduce lo sguardo verso il centro e il fine ultimo: la costruzione di relazioni significative, di legami di appartenenza capaci di riempire di senso il nostro agire quotidiano. Una sfida, questa, che oggi più che mai sembra complessa ma necessaria per evitare rischi involutivi con conseguenze devastanti e non solo per il singolo. Una sfida che richiede, sempre che la si decida di assumere, l'investimento di risorse economiche e l'avvio di percorsi di formazione specifici riconosciuti (da un punto di vista sociale, culturale, economico) anche per gli operatori e le operatrici che lavorano nei servizi educativi per la prima infanzia. Processi formativi, dunque, che permettano l'esercizio di competenze, metodologie e interventi precoci per rispondere con qualità ai bisogni educativi e alle risorse di tutti bambini e le bambine e specifici di alcuni, come, ad esempio, coloro che vivono condizioni di disabilità o hanno vissuto eventi di natura traumatica che potrebbero rischiare di impedire una riorganizzazione positiva ed efficace degli apprendimenti. Una sfida che impone la costruzione di nuove alleanze educative (oggi in molti contesti sembrano manifestarsi invece dis-alleanze...) fra servizi, genitori, bambini e comunità nella quale si abita anche decidendo di investire in percorsi di promozione della genitorialità, capaci di riconoscere le diverse istanze e nature che le famiglie di oggi propongono e richiedono.

Una ricerca sottolinea come, negli ultimi anni, un importante dibattito abbia messo in relazione il declino della performance scolastica e lavorativa di molti Paesi avanzati con il carattere insufficiente e tardivo degli investimenti in capitale umano (sia pubblici che privati). In particolare, l'analisi dei costi e dei benefici dell'investimento in capitale umano in diverse fasce d'età mostra come l'investimento nei primi anni di vita abbia rendimenti più elevati rispetto agli investimenti fatti più tardi.

La ricerca sottolinea come il ruolo educativo e di socializzazione precoce dei servizi per l'infanzia (childcare) sia stato lentamente riconosciuto e accettato non solo quale luogo di custodia e cura fisica dei bambini durante l'assenza della madre per motivi di lavoro, ma anche come contesto all'interno del quale si avvia un percorso educativo che deve essere valorizzato per il suo contributo fondamentale al processo di sviluppo cognitivo e comportamentale dei bambini. Processo educativo che chiama in causa amministratori, enti gestori, coordinatori, educatori, pedagogisti, psicologi, sociologi, antropologi, ricercatori e genitori nel tentativo di definire i contorni, ognuno con compiti, funzioni e ruoli specifici, di un servizio educativo per la prima infanzia.

I contorni e le sfumature non sono sempre semplici da identificare; di certo accogliere le differenze, investire su servizi di sostegno e cura in educazione comporta anche un percorso di diffusione di una cultura che riconosce i servizi di conciliazione (quale potrebbe essere un servizio educativo per la prima infanzia) come occasioni per ripensare i ruoli e le relazioni di genere promovendo pari opportunità. Il nido d'infanzia non è solo un luogo che sostiene «la madre quando lavora», ma anche un'occasione per costruire nuove alleanze fra padri, madri e educatori/educatrici, un contesto nel quale non si tratta di accogliere solo il singolo ma di introdurlo alle relazioni, anche di genere, fra coetanei. È un luogo in cui il bambino per la prima volta viene accudito non in forma individuale ma in gruppo. Si profila, dunque, un passaggio sostanziale, che richiama al principio di responsabilità educativa nei confronti del bambino che viene accolto in un gruppo, ai modi in cui si instaurano le relazioni all'interno di esso e agli interventi di promozione. Da questo punto di vista sono necessari educatori e educatrici formati e capaci di accogliere le istanze del singolo bambino inserendolo nel gruppo.

Il servizio educativo diviene luogo di interazioni sociali precoci, momento di incontro-confronto-scontro fra educatori, genitori e bambini e luogo di accoglienza anche per coloro (bambini e genitori) che vivono situazioni di vulnerabilità. Vulnerabilità e disabilità che si auspica vengano intese e osservate sia per la riduzione dello svantaggio e l'integrazione sia come accoglienza delle differenze presenti, dei bisogni educativi specifici, delle risorse del singolo e del gruppo. A tal fine è necessario trovare strategie, percorsi e metodologie concreti, capaci di modellare le istanze specifiche e individuali con quelle collettive, in un processo di andata e ritorno continuo. Il dibattito contemporaneo in tema di inclusione e speciale normalità o normalità speciale pone l'attenzione su tali questioni, anche al fine di mettere in luce la necessità di avviare interventi rivolti a bambini con disabilità e situazioni di vulnerabilità specifici anche per età e contesti.

La presente monografia intende aprire una prima riflessione inerente i servizi educativi per la prima infanzia, con la speranza che possano essere avviati specifici studi, ricerche, riflessioni, progetti capaci di pensarli,

costruirli e viverli secondo la prospettiva dell'inclusione. Le riflessioni che i differenti autori propongono intendono auspicare il passaggio non solo da servizi di custodia a servizi educativi ricollocando e ricostruendone la storia, come evidenzia la riflessione di Lorenzo Campioni, ma anche da una logica di assistenza a una che opera in favore dei diritti, dell'inclusione e dell'accoglienza reale delle differenze presenti.

L'articolo di Elena Malaguti rivolge l'attenzione ai processi di resilienza e ad alcuni indicatori cardine che possono caratterizzare un servizio che promuove inclusione nelle pratiche educative quotidiane fornendo alcune indicazioni metodologiche; la riflessione di Cristina Carrara inquadra i servizi educativi per la prima infanzia richiamando la dimensione legislativa che dovrebbe caratterizzarli. La monografia procede con l'intervento dei colleghi francesi Laurence Rameau, Céline Chiale e Johanna Habib, che inquadrano il tema-problema-sfida dell'accoglienza dei bambini con disabilità e bisogni educativi speciali in Francia, puntando l'attenzione su una formazione specifica e di qualità. Maurizio Parente introduce il concetto di accoglienza definendone i contorni che possono sottendere l'avvio di un servizio educativo aperto a tutti i bambini e le bambine.

Conclude la monografia Angelo Lascioli, con un contributo che indaga il passaggio dalla logica della specialità a una inclusiva, in continuità con una riflessione collegata ai servizi educativi rivolti a bambini e bambine della fascia 3-6 anni.

I contributi proposti riflettono solo su di uno dei molti aspetti che riguardano l'intervento educativo con bambini e bambine piccoli, che vivono condizioni di vulnerabilità o limitazioni dovute alla presenza di menomazioni. Volutamente è stato lasciato in ombra, e solo accennato, il tema importante e delicato relativo alla scoperta e comunicazione della diagnosi, al sostegno alla genitorialità e alla costruzione delle relazioni con i servizi socio-sanitari del territorio verso la costruzione del progetto di vita, poiché richiedono un tempo e uno spazio specifici. A tal fine una riflessione ulteriore potrà essere proposta in seguito.

Qualità, processi inclusivi e promozione della resilienza nei servizi educativi per la prima infanzia

Elena Malaguti

L'accoglienza in un servizio educativo per la prima infanzia richiede specifiche competenze educative, in particolare quando occorre costruire relazioni e legami con coloro che hanno incontrato o incontrano una condizione di disabilità. Il presente articolo mira a delineare alcuni orizzonti di ricerca in ambito educativo in relazione all'accoglienza di bambini e bambine con disabilità o bisogni educativi speciali nei servizi educativi per la prima infanzia: un ambito complesso e delicato, ancora poco esplorato dalla letteratura scientifica italiana di riferimento.

Il diritto a un'educazione inclusiva al nido d'infanzia

Cristina Carrara

Una breve panoramica legislativa dell'integrazione scolastica e della nascita del nido di infanzia apre a una riflessione sui diritti di tutti i bambini a un'educazione inclusiva. Oggi, lavorare per un'educazione inclusiva significa accogliere le differenze, non solo fornendo risorse interdisciplinari e multifattoriali orientate alla resilienza, ma anche interrogandosi sui modelli culturali di riferimento e sulle teorie implicite sottese all'agire quotidiano.

L'accoglienza del bambino disabile al nido d'infanzia

Maurizio Parente

Passare dal concetto di integrazione a quello di accoglienza dei bambini disabili all'interno dei servizi educativi per la prima infanzia significa promuovere un ulteriore passo in avanti verso il riconoscimento della soggettività e della personalità del soggetto disabile nella sua singolarità e unicità. Ciò richiede un cambiamento culturale che coinvolga non solo i genitori o gli educatori, ma l'intero sistema sociale in cui i bambini sono inseriti. All'interno dei servizi diventa necessario rafforzare le proprie competenze metodologiche e didattiche, senza trascurare lo sviluppo di quella capacità empatica che è indispensabile per operare nei contesti educativi.

Prima infanzia: accoglienza e disabilità. Riflessioni sulla condizione francese

Laurence Rameau, Céline Chiale e Johanna Habib

Il presente contributo descrive alcune riflessioni sulla situazione dell'accoglienza dei bambini con disabilità in

Francia. L'articolo introduce alcune questioni importanti e sottolinea l'urgenza di definire percorsi di formazione per gli operatori che lavorano con bambini nella fascia di età 0-3 anni. Emerge con chiarezza che il percorso di accoglienza dei bambini e delle bambine con disabilità necessita di una rivisitazione dei paradigmi di riferimento, per passare da una logica assistenziale a una logica educativo-formativa.

Summary

This article describes a number of considerations concerning the situation of care dedicated to children with disabilities in France. The article introduces some important questions and emphasises the urgent need to define training programmes for the professionals who work with children aged between 0-3 years. It emerges clearly that the care programme for very young boys and girls with a disability requires the reference paradigms to be reviewed: from a welfare logic to an educational-training logic.

Una storia meravigliosa: i nidi compiono 40 anni

Lorenzo Campioni

Il presente articolo rivisita la storia dei servizi educativi e ne delinea le possibili prospettive future. Il contributo permette di inquadrare le molteplici istanze che hanno animato i servizi e l'accoglienza dei bambini e delle bambine al nido, compresi quelli con disabilità. Contribuisce a ridefinire la cornice e le istanze verso le quali procedere con la ricerca di interventi di natura inclusiva.

Bambini con bisogni educativi speciali nella scuola dell'infanzia. Dalla logica della specialità a quella dell'inclusione

Angelo Lascioli

In questi ultimi anni si è manifestata la generale tendenza dei sistemi educativi europei a organizzarsi secondo il modello della inclusive education. Dallo studio qui riportato emerge la necessità di rivedere la distinzione — ormai superata — tra bambini speciali (con certificazione di handicap) e bambini normali (senza certificazione), in quanto fuorviante rispetto alla costruzione della scuola inclusiva. Il problema non è di natura linguistica o semantica, ma riguarda la radice da cui si è sviluppata la tendenza a ritenere che chi si trova alle prese con determinati problemi appartenga — come se lo fosse per «natura» — a una specie diversa dell'umano, ovvero alla categoria degli «esseri speciali». Il passaggio dalla logica della specialità a quella dell'inclusione richiede un ripensamento delle modalità teoriche e pratiche di guardare al fenomeno della presenza nella scuola di un numero sempre maggiore di bambini in situazione di difficoltà.

Dialoghiamo con...

Intervista a Adriano Prosperi

a cura di Andrea Canevaro

Domande a uomini e donne che non si accontentano e che pensano...

Il riscatto. L'Europa e il mondo hanno vissuto, nel secolo scorso, il nazismo. E l'eliminazione delle vite «non degne di essere vissute», cioè delle persone che oggi chiamiamo disabili. Stiamo cercando di riscattare quella vergogna? L'abbiamo capita? O cerchiamo di dimenticarne, di far finta di niente?

Io credo che la Shoah stia passando nel dimenticatoio, specialmente nel nostro Paese dove è stato facile sbrigarcela addossando tutte le responsabilità al nazismo e dimenticando il contributo speciale della cultura clericofascista: il risultato è stato che la pagina delle leggi razziali del 1938 non è mai stata seriamente oggetto di riflessione storica e culturale. Il razzismo italiano ebbe allora un carattere speciale, non naturalistico, ma a base «spirituale», il che consentì l'accordo con un filone di antiebraismo incistato nella tradizione cattolica. Per questo l'affiorare di rigurgiti antisemiti ha trovato nella reazione al Concilio Vaticano II un terreno di coltura speciale.

La scommessa. L'integrazione, l'inclusione, la normalità della diversità e la diversità nella normalità. È una scommessa: l'eccezionalità nella quotidianità. Si può vincerla? E come e cosa si vince? E se si perde, cosa perdiamo e perché?

La scommessa dell'integrazione finora è stata persa a causa della volontà della politica di destra (e non solo) di stimolare la paura dell'immigrato mentre lasciava gli immigrati in una condizione di assenza di diritti o alle prese con una macchiniosissima burocrazia aperta alla corruzione. Il coacervo di misure prese in questi anni — si ricordi fra tutte l'accordo con la Libia — ha fatto sì che l'immigrazione sia avvenuta lo stesso, ma che le persone siano state abbandonate allo sfruttamento selvaggio e al ricatto del rischio continuo di essere

arrestate e respinte. Tuttavia resta la realtà di una notevole minoranza di immigrati dal cui lavoro ormai dipendono l'economia italiana e la vita quotidiana di moltissimi di noi. Il lavoro da fare è quello di restaurare una società dei diritti dell'individuo, dove la tutela della sicurezza di ciascuno vada d'accordo con l'offerta di servizi sociali senza alcuna discriminazione e dove il diritto di cittadinanza per chi opera e lavora e studia nel nostro Paese non sia più una conquista irraggiungibile: penso in particolare alla condizione dei nati in Italia, persone che ormai stanno arrivando alla maggiore età, che in qualche caso incontriamo nelle nostre università e per le quali vige ancora una norma assurda che minaccia di rimandarli in Paesi che non sono più i loro.

La semplicità. Pietismo, senso del dovere, compassione. Oppure: paura, disagio, inadeguatezza... È possibile che fra un individuo con disabilità e un individuo senza disabilità ci sia una semplice amicizia?

Penso proprio di sì: ne incontro di continuo esempi molto belli. Penso d'altra parte che nei rapporti umani le differenze fisiche e quelle morali — di idee, di culture ma anche di abilità — siano in generale un forte incentivo alla formazione di legami di amicizia.

Il progresso. Che vantaggi e che svantaggi implica per una persona con disabilità e bisogni speciali?

Ci sono forme benevole di progresso, quelle che nell'urbanistica e nei servizi pubblici nascono dall'attenta previsione e considerazione delle differenze di abilità. Troppo spesso, però, l'inosservanza delle leggi e la speculazione selvaggia che ha disastroso periferie e centri urbani del nostro Paese prendono forma ai nostri occhi nella realtà di ambienti urbani invivibili per tutti e specialmente escludenti per i bambini, per i vecchi e soprattutto per gli individui diversamente abili.

L'incontro. C'è stato un incontro con un individuo con disabilità che ha avuto un particolare significato per la sua/tua vita?

Ho un'età avanzata e quindi ho avuto molte occasioni di incontro di questo tipo. Non le considero speciali, se non nel senso che ho scoperto in persone disabili una capacità di affrontare la vita con una carica di forza, di volontà e di ottimismo che non ho ritrovato in pari misura in persone che potevano contare su di un corpo al massimo dell'efficienza.

Ho avuto molti amici con disabilità più o meno gravi. Da loro ho imparato che la vita può essere tanto più amata quanto più combattuta è la conquista del proprio posto nel mondo. Riuscire a viaggiare, a studiare, a conoscere cose e persone, quando non è qualcosa di comodamente disponibile, può dare una gioia speciale e può far capire agli altri che la vita è un dono da accettare e da godere sempre, senza condizioni. Penso a un amico privo della vista che ho avuto molti anni fa, a una persona malata di una grave forma di osteomielite conosciuta in un ospedale, a un paio di amici segnati da una poliomielite infantile e ho un'ormai vasta esperienza di giovani da cui ho ricavato l'impressione che i rapporti di amicizia tra «disuguali» siano particolarmente intensi e ricchi di scoperte e di gratificazioni per chi ne fa esperienza.

La riparazione. Le tante iniziative di «riparazione» segnalano una società inclusiva o una società escludente che cerca di darsi una buona coscienza?

Non so che cosa si intenda per «riparazione». In generale, credo che non sia possibile «riparare», se non nel senso minimo dell'aggiustamento di utensili guasti (cosa nella realtà sempre meno esistente). Le colpe restano incancellabili sulla pelle delle vittime, nell'esperienza dei sopravvissuti. Seguo con curiosità le proposte di «riconciliazione» nate dal modello del Sudafrica. E guardo con preoccupazione al tentativo che si fa nell'Italia di oggi di suonare vecchie canzoni fasciste, come se ormai ingiustizie e morti fossero da dimenticare. Penso che, senza giustizia, le società umane non possono progredire verso livelli più alti di convivenza. Perciò direi che la riparazione che mi piacerebbe sarebbe quella del rimettere la verità al posto della menzogna, la giustizia al posto della sopraffazione — per il passato come per il presente.

La gentilezza. Una studiosa che ci ha lasciato prematuramente (Vanna Axia) ha detto che l'attenzione per gli altri è una forma di intelligenza. Come si capisce se questa affermazione sia vera o falsa oggi?

Gentilezza è una qualità/parola bellissima. Bisognerebbe recuperarne l'accezione in cui la si usava al tempo di Dante. E basterebbe risalire alla radice latina per ricavarne il valore di un'indicazione di appartenenza di tutti gli esseri umani a uno stesso ceppo o gens. Ne deriverebbe la considerazione che, nei rapporti interni alla stessa famiglia umana, si richiedono la delicatezza e il rispetto che sono necessari con chi condivide la nostra vita quotidiana e appartiene alla cerchia dei nostri affetti intimi.

Nell'uso normale è una parola ingannevole, che unisce due cose opposte: da un lato finezza d'animo e delicatezza come qualità essenziale nei rapporti umani, dall'altro una fredda buona educazione per ridurre al minimo il contatto con gli altri. Gentilezza è una qualità indefinibile, rara ed essenziale, abbassata nel linguaggio quotidiano a una generica forma di regola di comportamento formale. E anche «attenzione per gli

altri» è una definizione importante: normalmente si fa attenzione agli altri, si sta in guardia, si teme l'altro come un pericolo. Dedicare attenzione agli altri, invece, è il contrario della chiusura preventiva, del sospetto e dell'estraniamento: mi chiedo se sia possibile vivere senza dedicare attenzione agli altri o meglio come si possa vivere così. E mi accorgo che effettivamente nel pormi la domanda sono costretto a prendere coscienza di un fatto che in vario modo è al centro della nostra esperienza e che riguarda anche le questioni di cui si è parlato nelle risposte alle domande precedenti: il disagio umano, prima ancora che sociale, politico e culturale che la cronaca di ogni giorno ci fa provare, nasce proprio dalla non attenzione agli altri come esseri umani, dalla riduzione delle persone a strumenti di progetti che nascono dalla ricerca del proprio vantaggio e del proprio piacere.

Si pensi all'assuefazione al vedere gli altri come corpi da utilizzare, siano quelli femminili diventati veicolo di propaganda e strumento di corruzione e di celebrazione del potere, oppure quelli degli immigrati. Non è un fatto nuovo nella storia delle società umane, ma è nuovo il modo in cui oggi si declina ciò che secoli fa era la pratica schiavistica, o il modo in cui si riaffaccia lo schema razzista del calare uno stereotipo (l'ebreo, lo zingaro, l'extracomunitario, ecc.) sulla realtà concreta dell'essere umano. Per questa via sono i rapporti interpersonali d'ogni giorno, per la strada, sui mezzi pubblici, che sembrano sempre più spogliati dell'ingrediente della gentilezza come riconoscimento della dignità umana altrui e quindi anche della propria. La violenza casuale, cieca e assassina nella sua banalità, che ha fatto morire un taxista milanese o una signora romana, quella che ha portato all'orrendo caso di Stefano Cucchi sono le punte emergenti della disumanizzazione crescente a cui ci stiamo pericolosamente abituando. Alla base c'è un distorto sistema sociale fondato sulla ripartizione iniqua dei beni e dei diritti e sulla connessa riduzione o cancellazione della dignità umana. È quello che la cosiddetta «liberalizzazione» esalta come una conquista di libertà, laddove è invece una forma di assuefazione alla violenza più brutale. Il modello sociale di chi cancella la gentilezza consiste nella programmatica e sistematica trasgressione della norma kantiana che dice che gli altri debbono essere un fine e non un mezzo.

Forum

La pedagogia clinica e l'educazione come cura

Piero Crispiani

La pedagogia clinica come scienza e come professione costituisce un assetto epistemologico della pedagogia che si protrae intensamente nelle forme professionali, quindi agite a fronte dei problemi dello sviluppo umano e dei servizi di «aiuto alla persona». Dopo le esperienze di Itard e Séguin, negli anni Ottanta matura la consapevolezza dell'esistere professionale del pedagogo e della correlata costruzione e affermazione di un autentico statuto epistemologico.

L'articolo tratta delle matrici scientifiche e storiche della pedagogia clinica e ne traccia i principali indicatori epistemologici (il dominio di lavoro, le relazioni disciplinari, il linguaggio, le procedure di ricerca, ecc.).

Cantiere aperto

Il tirocinio formativo: motivazione e identità dell'insegnante di sostegno

Michela Valenza

La professione dell'insegnante di sostegno è caratterizzata dalla presenza di un elevato turnover, un problema che condiziona e, in molti casi, vanifica l'organizzazione e la pianificazione didattica, con ricadute negative sul processo di inclusione degli alunni con disabilità. Un'indagine svolta nelle aule dell'Università del Molise ha cercato di risalire alle cause di tale fenomeno, rintracciandole in un difetto nella corretta identificazione del proprio ruolo da parte degli insegnanti di sostegno e puntando al potenziamento delle motivazioni professionali attraverso un tirocinio mirato.

«Con le nostre orecchie». Le risorse dell'elemento sonoro-musicale nella scuola dell'inclusione

Piera Bagnus e Marta Giordanino

Il presente articolo descrive un percorso di animazione musicale realizzato in una classe prima di scuola primaria. L'obiettivo del percorso, radicato sull'utilizzo dell'elemento sonoro-musicale come strumento di comunicazione ed espressione di sé, è stato quello di garantire a una bambina pluriminorata il riconoscimento dei due fondamentali diritti dell'integrazione e della continuità educativa, nel delicato passaggio dalla scuola dell'infanzia alla scuola primaria. L'opportunità di sperimentare rapporti non verbali tra compagni ha condotto alla maturazione di competenze intra- e interpersonali, attivando processi di

socializzazione e cooperazione, agevolando l'acquisizione di strumenti di conoscenza e sostenendo il senso di appartenenza alla comunità di apprendimento, obiettivi imprescindibili in una scuola realmente inclusiva.

Parole che parlano

Intervista a Comunità

a cura di Andrea Canevaro

News

Aggiornamenti normativi

a cura di Salvatore Nocera